

ECONOMIA LEGALE, ECONOMIE ILLEGALI

Piero Bassetti

L' intervento di Glisenti ci ha portato la consapevolezza di come il mondo sia cambiato, strutturalmente e radicalmente. In questo quadro, però, il problema delle economie legali e delle economie illegali può paradossalmente rappresentare un momento che richiama aspetti di continuità.

Giustamente il tema è stato posto al centro di una riflessione, perché a mio avviso la sensibilità del mondo cattolico ha da tempo colto l'importanza di questo problema. Il mondo cattolico organizzato, però, non è riuscito ancora a ricavare contenuti di 'magistero' (non alludo soltanto a quello ecclesiale) adeguati per fornire alla gente strumenti concettuali per muoversi all'interno di questa vicenda. Tutti sappiamo che c'è un'economia illegale, ma ci rendiamo conto che, così com'è, è un problema nuovo.

Il messale e l'industria

Vorrei partire da un dato che sfugge alla cultura cattolica, e che è più presente nella cultura protestante: tra cristianesimo (inteso come fatto valoriale-religioso) ed economia dell'occidente c'è sempre stato un rapporto strettissimo, che solo recentemente si è quasi completamente perso. Quando l'economia era l'agricoltura, nel messale c'era l'agricoltura.

Ma ora nel messale non c'è l'industria. Quando la convivenza era ricca di cristianesimo, il motto dell'abbazia era *ora et labora*; non solo esisteva una cultura del lavoro, dell'economia, una consapevolezza del problema delle risorse (si pensi su cos'era basata la carità), ma anche una profonda consapevolezza del legame - che non esiterei a definire teologico - tra il modo di lavorare

e produrre, il modo di pregare, il modo di salvarsi.

Non il capitalismo, ma il mutamento antropologico che il pensiero del Seicento inglese ha portato nel modo filosofico di guardare alle attività umane ha capovolto radicalmente il discorso. E' un'intuizione geniale quel paradosso etico che sta nella frase "vizi privati, pubbliche virtù". Da allora siamo in un mondo in cui vince a livello planetario l'affermazione che l'ottimo, nell'organizzazione dell'economia, è l'uso sistematico del vizio privato, nella fattispecie dell'egoismo. La capitolazione del socialismo reale significa la sanzione a rinunciare a postulare il soggetto collettivo, e quindi l'interesse solidarista, come metro della ricerca dell'ottimo economico. Sono stati i pragmatismi inglesi ad introdurre il vizio privato alla base del produrre.

Alla luce di queste assunzioni tecniche e antropologiche ("L'uomo migliore e più produttivo è l'uomo egoista", "se io mangerò la carne non dipende dallo spirito di carità del macellaio, ma dalla sua capacità di fare i conti"), come mai per secoli questo meccanismo ha, malgrado tutto, retto, determinando convivenze e situazioni politiche in cui il tasso di eticità collettiva e sociale era alto, quando non altissimo (pensiamo ai mormoni, ai quaccheri, ai calvinisti)? La Riforma aveva iniettato un supplemento di eticità nel comportamento economico, tecnicamente assunto in estrema spregiudicatezza, sufficiente per mantenere il controllo della situazione etica dell'agire economico. Storicamente è un dato: il cristianesimo riformato aveva tenuto un tasso di eticità accettabile in un'organizzazione precapitalistica in cui esistevano tutte le premesse per lo scatenamento non soltanto del vizio, dell'egoismo, ma dei vizi, con tutto quel che ciò comporta. Non è un caso che il precapitalismo italiano del Rinascimento si sia "corrotto" proprio per mancanza di capacità di controllo etico delle degenerazioni.

Non è vero che la posizione di movimenti religiosi o etici (in senso lato, si pensi ai giapponesi) possa chiamarsi fuori dalla fenomenologia dei sistemi economici e politici con i quali convive. Sono il sale della terra economica: se non c'è il sale di valori, chi "salerà" l'economia? Non c'è dubbio che il cattolicesimo italiano non sala l'economia italiana: neppure sa dove sia di casa. Da quando l'economia italiana non è più un'economia agricola, il cattolicesimo italiano ha balbettato. I nostri grandi uomini - Degasperi, Moro - si facevano un punto d'onore di non capire niente di ciò. Un normale, bravo parroco di una società industriale dice strafalcioni sulle condizioni e la razionalità di una fabbrica e di una società dei servizi.

L'economia illegale c'è sempre stata

L'economia illegale è morte: ma se vogliamo rimediare, dobbiamo necessariamente e al più presto andare a monte, perché l'economia illegale c'è sempre stata. Vorrei porre tre postulati:

1. Non c'è mai stato, nell'intimo di ciascun operatore economico, uno stacco fra economia legale ed economia illegale. Prendete un ragazzino che scambia figurine: presiedono inganno, furbizia, minaccia. Chiunque di noi esercita lo scambio cercando di ottimizzare il suo potere contrattuale. Quando noi esercitiamo il potere contrattuale, esercitiamo soltanto il potere economico (per esempio, lo sconto di quantità)? No: noi utilizziamo risorse che sono tutte partecipate di perfidia. Scontiamo la condizione di scarsità dell'interlocutore, se ha bisogno; scontiamo il grado di controllo di mercato che abbiamo; scontiamo il monopolio legale; usiamo anche mezzi brutali: il plagio, la superstizione, l'egemonia, le pressioni di tutti i tipi, la minaccia e l'intimidimento. Chi ha mai cercato di impedire questo? La degenerazione, nello scambio non etico o illegale, è una motivazione costruita dentro il sistema.

2. Economia legale ed economia illegale organizzata sono sempre esistite insieme. L'economia illegale è quasi sempre basata su furto, tratta di merci clandestine (donne, schiavi, droghe), gioco, sequestri, killeraggio, monopolio. Le organizzazioni pubbliche hanno da sempre praticato in modo legale questi vizi: dalla pirateria di Sua Maestà al finanziamento degli schiavisti, dal monopolio di sale alla tassa sui superalcolici, dai casinò pubblici alle compagnie di ventura. Accanto a questa economia illegale "istituzionalizzata" convivono prosperosamente truffa, corruzione, che (compreso il narcotraffico) costituiscono ormai il 10% del fatturato nazionale.

3. E' il giudizio valoriale che stabilisce (in modo storicamente mutevole) ciò che è legale e ciò che è illegale. Il quadro di valori, mutando, muta l'atteggiamento verso la moralità o l'immoralità dell'atto economico.

La secolarizzazione ha sicuramente ridotto le barriere dell'autocontrollo etico da parte dell'operatore economico, sia sul piano civile che su quello politico (la corruzione e la spartizione della torta, impensabile in una società massonica dell'Ottocento). Solo le grandi etiche, legate a grandi sistemi di religione, hanno potuto fornire bagagli di antidoti alla degenerazione di sistemi economici come quelli richiesti da un'economia "bramosa", che non è più cioè un'economia di desideri, ma è diventata un'economia di brama. Il caso giapponese non fa eccezione: non c'è dubbio che la filosofia valoriale shintoista forniva difese formidabili, ma lo sfascio di oggi della Borsa di Tokio dimostra che, di fronte alla brama di soldi, anch'essa ha finito per capitolare.

Regole e controllo non bastano

Se la secolarizzazione ha portato a uno squilibrio nell'organizzazione pubblica dell'economia, quale risposta possiamo teorizzare e praticare, foss'anche limitatamente al nostro paese? La risposta tradizionale è "la regola e il controllo". Che cosa presiede alla truffa, al furto? "Il codice". C'è la regola, ci sono i

carabinieri, i magistrati. Beria d'Argentine ha riconosciuto in una recente conferenza che non è certo la giustizia, per quanto efficiente, che può garantire un 'accettabile equilibrio' nella dinamica cultural-civile tra le forze dell'economia legale e le forze dell'economia illegale. Equilibrio accettabile per una convivenza accettabile, che non determini un meccanismo autodistruggentesi. Può bastare una regola fatta eseguire dalla magistratura e dalle pubbliche istituzioni? No.

Quali sono state finora le risposte statuali e politiche? Il welfare e il socialismo. Quest'ultimo è nato contro l'eccesso di sfruttamento. I valori della predica del prete non erano più sufficienti contro una civiltà industriale inglese prorompente: si sono create le degenerazioni dell'industrialismo. Perché in Inghilterra non è venuto il socialismo di Stato? Perché i referenti etici di una società protestante e ben organizzata collettivamente hanno messo un riparo.

Negli episodi della Comune di Parigi e dell'Unione Sovietica, si è utilizzato il socialismo di Stato, perché si è affidata al potere la difesa di alcuni valori fondamentali: un minimo di giustizia, il diritto alla sopravvivenza, un minimo di benessere, laddove era chiaro che il sistema economico non garantiva una difesa accettabile di questi valori. Cosa si è fatto? Memori storicamente che il principe o il vescovo-conte garantiva politicamente un minimo di valori, si è pensato ad un principe non più generato nelle sedi "culturali", ma in quelle economiche. Il socialismo di Stato sovietico ha ricostruito quella tradizione, rotta da pochissimo, di identificazione fra la difesa di certi valori di giustizia, il *mir* e l'istituzione. Dovremmo essere da questo punto di vista spaventati del fatto che la storia stabilisca che il potere politico non è capace di garantire un equilibrio tra disvalori etici e valori accettabili nella convivenza economica.

Dopo il crollo del socialismo reale, la drammatica sfida al capitalismo sarà la capacità di stare in piedi da solo. Non a caso in Giappone e Colombia si vede già chi si sta efficacemente sostituendo nel modo di produzione e controllo del mercato. Non c'è dubbio che un'organizzazione mafiosa è più efficiente della più efficiente struttura tecnica legale. La capacità di produrre accumulazione di capitale di un'organizzazione mafiosa è enormemente maggiore di quella di un'organizzazione legale, a cominciare dall'efficacia della riscossione dei debiti.

Nelle società più avanzate la risposta (Keynes, Ford, Roosevelt) è il welfare: se si vuole conciliare l'intraprendenza, la giungla, i vizi privati dobbiamo garantire l'asilo, la pensione, il minimo vitale. Con il reaganesimo, oggi nel mondo capitalista è saltata, prima e contestualmente al socialismo reale, anche la teoria del benessere. Quando la situazione economica diventa tale per cui due terzi *have* e un terzo *have not*, il meccanismo del voto, che quando si è fondata la democrazia giocava a favore delle masse, gioca chiaramente a vantaggio degli aventi.

Non possiamo illuderci che la regola della maggioranza garantirà effettivamente la democrazia, anche perché a questo si sono aggiunti i media. Il circuito

della costruzione del consenso rispetto alle scelte politiche è condizionato dalla logica capitalistica, cioè dalla mercificazione della verità, in quanto si danno le notizie che pagano. La democrazia da sola non garantisce contro la regola dello scambio delle figurine.

Il terzo non solo è più debole numericamente, ma è più debole anche culturalmente, per cui anche negli Stati Uniti il mito del *self made man* comincia a tramontare. Crollato il socialismo, rivelatasi la crisi della teoria del benessere, già dilaga un certo tipo di amoralità, l'esclusione del terzo, la mafia (di cui possiamo dire che alcuni partiti politici e alcune correnti di essi sono alcune delle tante manifestazioni. Oggi tra l'esercizio dell'attività mafiosa e l'entrata nei salotti-bene della finanza e della politica non vi è soluzione di continuità).

Cattolici: benpensanti ed incompetenti

Queste non sono deroghe o anomalie marginali: si tratta, invece, di profonde evoluzioni strutturali. L'ingresso dei narcodollari, per esempio, nella finanza mondiale, non è una questione di piccole illegalità: è una questione strutturale. Sono convinto che oggi è impossibile legalizzare la droga, perché l'economia mondiale non è in grado di sopravvivere senza grossi contraccolpi alla sparizione della rendita creata dal monopolio che consiste nell'illegalità della droga. I grandi difensori della linea repressiva sono i mercanti di droga: il giorno che si dichiarasse legale, il *business* della droga sarebbe finito. Un *business* che è molto più redditizio di quello dell'aspirina, ma che è del tutto simile dal punto di vista organizzativo, che genera enormi capitali poi riciclati nelle grandi banche. Ma i cattolici sono avvertiti sul piano storico-culturale, sul piano tecnico, della realtà del riciclaggio? Io ho molti dubbi.

La *Centesimus Annus* accetta l'irrinunciabilità storica del passaggio al mercato, cioè ad un sistema di regole predisposte per la totale decentralizzazione del processo decisionale. La Chiesa riconosce che è il meccanismo ottimale per l'allocazione delle risorse; è un insieme di regole rigidissime, sul quale l'operatore può comportarsi da brigante o da santo. Il Papa dice: venga il mercato e sia pieno di santi. La legittimazione del mercato ha tolto gli ultimi spazi al paternalismo moralista come antidoto all'immoralità costruita dentro le forze del sistema economico. Ne siamo coscienti? Siamo coscienti che il mercato, attraverso l'esaltazione dell'autocollocazione, esalta l'autoreferenza, quindi l'egoismo, l'individualismo, l'atomismo, minando moralità individuale e moralità collettiva? Che cosa si è fatto e che cosa si intende fare adesso?

Prendete l'atteggiamento dei cattolici di fronte alla droga: qual è la tendenza tipica dei benpensanti? "Alla droga ci deve pensare il carabiniere". La madre chiama il poliziotto per dire: "di fronte alla scuola di mio figlio ci sono gli spacciatori". Sfugge che, chiedendo il mantenimento dell'illegalità della droga,

si finanzia tutto il sistema dei narcodollari: allora mi chiedo, di fronte al problema della droga, c'è stato un dibattito serio e tecnicamente avvertito? Avvertiamo che di qui nasce un altro grande affare per il principe?

Più in generale, siamo in grado - noi che abbiamo dei valori da difendere in condizione di difficoltà - di disporre di persone che discutono con la consapevolezza che la regola in mano ai santi produce certe cose, in mano ai banditi ne produce certe altre, ma che in mano a banditi armati non solo di rivoltella, ma anche di capitali o di media, ne produce altre con le quali ci dobbiamo cimentare?

Ci siamo addestrati, anche solo tecnicamente, al problema dell'impatto di una società mediologica nei circuiti perversi che però sono maggioritari? Ci sfugge la problematica dell'impatto fra un dato di metodo - l'autodeterminazione - e l'eterodeterminazione. Cioè non c'è più il controllo, tutto è caricato sull'autodeterminazione, e allora la preparazione al fatto comportamentale e valoriale diventa enormemente più esigente.

Sfugge, per esempio, che nell'epoca in cui questo equilibrio era garantito, una delle misure istituzionali era l'autoregolamentazione degli interessi. Le corporazioni erano, da questo punto di vista, un strumento estremamente serio: avevano un codice deontologico specifico, quindi altamente professionale, una magistratura, un cappellano. Oggi per noi gli interessi non hanno mediazione: noi non siamo chiaramente per la sussidiarietà nelle istituzioni economiche. Abbiamo una risposta per la statualità professionale? Abbiamo una risposta, per esempio, sul tema della natura dell'impresa? L'impresa è la protesi del padrone o è un'istituzione che compone lavoro, capitale, *technè* in una sintesi finalistica? Abbiamo riflettuto sulla *Mitbestimmung* dal punto di vista valoriale? Il potere non è economicamente neutro. E la scienza? Ci rendiamo conto che il binomio scienza-capitale fa il destino dell'uomo (pensate alla bioingegneria)? Non abbiamo riflettuto sul problema dell'impatto della scienza: sfugge in sostanza che l'autodeterminazione economica postula un grado di autodeterminazione etica elevatissima, in un mondo in cui i poteri reali di costrizione etica sono diventati più forti nelle mani dell'avversario valoriale: scienza, media, network.

Ci vuole uno Stato diverso

Qual è la proposta? Basta con l'invocazione della Legge o dello Stato come rimedio. Provate a pensare come nella lotta al peccato noi ci riferiamo alla legge. Noi non ci riferiamo ad essa come ad inibente il peccato, ma come modo di determinazione della peccaminosità di un atto. Lo Stato è invecchiato: parte da premesse che non sono adeguate alle società moderne. E allora: nuova statualità, funzione dell'amministrazione (non si può andare alla caccia della

mafia con i certificati antimafia!). Allora non si va a vedere oggettivamente, ma si ha il coraggio di andare soggettivamente. Dobbiamo lavorare amministrativamente al decentramento dell'autocontrollo economico: dobbiamo decentrare il controllo etico-economico. Istituzionalmente, abbiamo bisogno di codificazioni e magistrature *ad hoc*; abbiamo bisogno di una presenza poliziesca che controlli i flussi.

Tutto questo - controllo politico della scienza, controllo della finanza mondiale, gestione politica delle risorse, istituzionalizzazione dell'impresa - configurano una concezione dello "stato" radicalmente diversa. La mondializzazione la dobbiamo recepire negli strumenti, non solo nelle affermazioni di carattere generale.

Questo è l'appello di un operatore economico che culturalmente si sente solo. Già oggi dovete prepararvi alla mafia: la tangente, il pizzo, il killeraggio a pagamento, esistono *oggi*. E non li risolverà lo stato! Ristabilirà un equilibrio accettabile solo la presenza di una convinzione culturale, di un equilibrio culturale che è un'Italia riportata ai valori storici fondamentali del cattolicesimo, che oggi possono essere in mano solo ai cattolici democratici, perché non c'è più spazio per gli integralismi. ■